

VENEZIA 70 • Martedì l'omaggio a Francesco Rosi, profeta del saccheggio urbanistico e politico

La città che ha divorato l'Italia

Speculazione, frane e paesaggio devastato, almeno un quinto del territorio è coperto dal cemento. Con 25 milioni di stanze vuote, il diritto alla casa è ancora una chimera

Alberto Ziparo

Martedì prossimo, a Venezia, verrà proiettato «Le mani sulla città» di Francesco Rosi, nella versione restaurata dalla Cineteca Nazionale. Si celebra così il cinquantennio del conferimento del Leone d'oro al capolavoro neorealista del regista (sempre quel giorno Rai Movie ne offrirà visione in tv).

Com'è noto, Rosi denunciava lo sfascio urbanistico e politico di Napoli, in grande espansione in quegli anni. Non poteva sapere - ma forse lo intuiva - che la sua opera avrebbe costituito una magistrale, anche se assai inquietante, previsione circa i disastri delle politiche, non solo urbanistiche, che avrebbero segnato l'Italia intera nel cinquantennio successivo. Sfregiandone irrimediabilmente quel volto «illuminato e gentile» colto dai viaggiatori del Gran Tour e che le era valso il soprannome di «Belpaese».

Nel film Rod Steiger (nei panni del costruttore e politico Nottola) che spiega come un terreno agricolo «che vale 500 lire» se diventa edificabile «ne vale 50.000» costituisce una sintesi mirabile del ruolo della rendita speculativa nella crescita urbana, più efficace di molte lezioni di analisi urbanistica. Il film spiega appunto il disfacimento della politica rispetto agli interessi della rendita speculativa (la camorra restava sullo sfondo, allora, o come «utilizzatore finale» di piccolo cabotaggio).

Il film venne premiato con il Leone d'oro nel settembre 1963: un

mese dopo si sarebbe registrato il disastro del Vajont, seguito dalla frana di Agrigento e dall'alluvione di Firenze (1966). Eventi che dimostravano già come la crescita urbana, pure ancora relativa - e circoscritta alle città grandi e medio grandi - avveniva a scapito della sicurezza territoriale e della qualità ecopaesaggistica.

Nonostante i disastri, i tentativi di riforma urbanistica e di «nuovo regime dei suoli» portati avanti dal democristiano Fiorentino Sullo con l'appoggio della sinistra socialista e del Pci vennero bloccati, segnando addirittura la fine politica dell'ex ministro. Le emergenze ambientali della crescita territoriale portarono a una serie di provvedimenti normativi parziali, che nell'arco di un decennio, dal 1967 alla fine dei Settanta, avviarono un processo pure timidamente riformista: la legge Ponte-Mancini sulla scissione tra diritto di proprietà e di superficie (1967); i decreti su zoning e standard ('68); la legge sulla casa e gli espropri (1971); l'onerosità della concessione a costruire e degli oneri di urbanizzazione (1977); l'avvio dei piani di recupero (1978).

Questa intenzione - e i modesti tentativi di pianificazione progressista che avevano comportato - venivano frustrati nel decennio successivo da una serie di sentenze della Corte Costituzionale che mettevano in discussione vincoli urbanistici e criteri di esproprio. Annunciavano gli anni Ottanta, con la crisi del welfare state e l'avvio di un ventennio ab-

bondante di iperconsumismo e una sorta di controriforma urbanistica, introdotta dalle sentenze citate e continuata con i tentativi di svuotare le capacità prescrittive dei piani con la cosiddetta «programmazione concertata», in nome di un «Nuovo», che invitava a «Fare», ma in realtà a consumare senza senso né limiti, anche il territorio. E meno male che di lì a poco esplose anche in Italia la «questione ambientale».

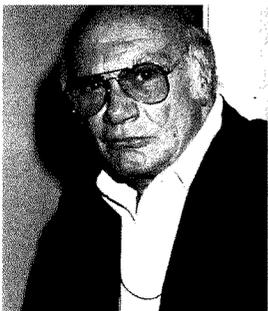
In realtà, le criticità urbane e le «mani sul territorio» non si erano mai fermate; la rendita speculativa, agraria ed edilizia, diventava prima industriale, poi commerciale e infrastrutturale, infine finanziaria: la semplice operazione di trasformazione diventava un affare, con i relativi lavori più o meno grossi; migliore, se la nuova, anche ipotetica destinazione d'uso, trovava dei potenziali investitori. Neutralizzata la pianificazione efficace, razionalmente basata sulla domanda sociale, la «città diffusa» pervadeva sempre più i vari ambiti del territorio nazionale: una blobbizzazione cementizia industriale che cancellava il paesaggio, seppelliva i beni culturali, degradava l'ambiente, deterritorializzava.

L'ex Belpaese è diventato così il Bengodi delle costruzioni e del consumo di suolo: laddove nel mondo, dal 1945 al 2005, si sono quintuplicati i volumi urbanizzati, e in Europa si è registrata una crescita di quasi otto volte, in Italia tale tasso supera i dieci punti, e nelle tre regioni del Sud ad alta densità mafiosa l'incremento è di

oltre 13 volte!

Così, mentre si intensificavano i disastri sismici ed idrogeologici di un territorio fortemente indebolito dalla cementificazione, la quota di suolo nazionale consumato è oggi pari ad oltre il 20% dei 301.000 Kmq di superficie (raddoppio dell'ingombro negli ultimi 15 anni) e si producono costruzioni per una domanda inesistente (oltre 25 milioni di stanze vuote), mentre il bisogno sociale di abitazioni permane ineso.

Certo, questo è dovuto anche al fallimento della politica: il film di Rosi rappresentava perfettamente il dissolvimento dell'etica e della razionalità sociale che dovrebbe caratterizzare la gestione della cosa pubblica: il sistema decisionale viene prima circuito, poi incorporato dall'offerta di trasformazione urbana e territoriale, dettata da interessi speculativi. Finché - a partire dagli anni Novanta - una governance «ubriacata di pseudoliberalismo» se ne fa strumento dichiarato. Oggi le politiche urbane e territoriali ai diversi livelli sono spesso extraistituzionali, dettate dalle imprese e soprattutto dagli istituti finanziari. Carlo Fermariello, che nel film rappresenta se stesso, è un'icona della buona politica legata alla reale domanda sociale: figura sempre più rara, poi quasi sparita, dalle nostre assemblee elettive. Per tutto questo - ha ragione Roberto Saviano - il film resta un capolavoro, «una grande rappresentazione non solo di Napoli, ma dell'Italia, anche di oggi». Anche se oggi forse Rosi girerebbe gli esterni in Val di Susa e gli interni tra parlamento e ministeri.



IL REGISTA FRANCESCO ROSI E, A LATO, UNA SCENA DA «LE MANI SULLA CITTÀ» (1963)

